

## STORICI IN REGIONE

### C'era una volta la storia locale. Alcune pagine del diario di Camillo Pavan (1982-1986)

*a cura di Alessandro Casellato*

*Vent'anni dopo. Com'era capitato ai Tre moschettieri, anche "Venetica" ritrova a una generazione di distanza alcuni dei suoi personaggi delle origini. Camillo Pavan vi era stato cooptato nel 1986, attraverso una Nota a margine di Livio Vanzetto che ne aveva recensito e discusso l'opera prima, Drio el Sil'. Era la stagione della storia locale e degli intellettuali di paese, ovvero della prima leva di giovani acculturati e politicamente motivati che l'università di massa e il 68 avevano disseminato nelle campagne venete. Rappresentavano all'epoca una presenza inquietante: un tempo li si sarebbe definiti "spostati", sospesi com'erano tra integrazione e rivolta.*

*Perciò aver trovato nella Biblioteca comunale di Treviso il diario che Camillo Pavan scrisse quando la storia locale era – dentro e fuori di lui – allo stato nascente è stata una piacevole sorpresa. La sua lettura ha fatto recuperare sensazioni, pensieri e motivazioni che in parte giacevano semisepolte nella memoria. Ne proponiamo alcune pagine, selezionate all'interno di un testo che ne contiene cinque volte tanto, con un'avvertenza: se gli storici locali si sentivano ai margini della storiografia ufficiale, Camillo Pavan rappresenta il margine dei margini. Non certo dal punto di vista delle competenze e dei risultati raggiunti, ma dal punto di vista sociologico ed esistenziale. Più di altri in lui è presente un orgoglioso individualismo, un bisogno di indipendenza che è quasi fisico. Ma che è anche un tratto politico. Se ne intuirà qualche risvolto, inestricabilmente pubblico e privato, nelle pagine che seguono. E già il titolo che l'autore ha dato loro – Scrivere o lavorare? Aritmie, tachicardie, fibrillazioni (Diario 1982-86) – è abbastanza rivelatore.*

*Ancor di più si potrebbe sapere leggendo gli altri testi che lo stesso autore ha deposti-*

tato presso la biblioteca della sua città, a costituire un piccolo archivio personale che non è, però, documento solo di una traiettoria individuale. Per quanto periferica, infatti, l'egostoria di Camillo Pavan coincide largamente con quella del "movimento". C'è una preistoria, che per il nostro coincide con i sette anni (1956-1962) passati in seminario a verificare una presunta vocazione – rievocati in un frammento autobiografico dal titolo I pericoli della carne – e con quelli (1962-1982) della navigazione procellosa attraverso le scuole, i lavori, il 68 e la militanza politica nei gruppi anarchici. C'è poi la fase della scoperta e dell'innamoramento per la ricerca – di cui s'è già detto e di cui ritroveremo un estratto – alla quale segue quella del consolidamento, del benessere, persino del profitto. Sono gli anni in cui, dopo essersi improvvisato storico, Pavan si inventa editore e venditore dei propri libri. Gira le sagre e le piazze con il suo banchetto, salta tutte le mediazioni per raggiungere il pubblico, mette via i soldi che gli servono a pagarsi la casa, e intanto confeziona prodotti accattivanti, come un recuperante di storie vecchie racimolate non più solo nei pubblici archivi, ma nei depositi della memoria collettiva, dalla viva voce dei testimoni, e negli archivi domestici che gli vengono aperti. Con i libri sul Sile e sul radicchio mette a frutto un sapere che gli deriva dalla propria storia personale, dalla mai interrotta frequentazione attiva dei campi, dalla famiglia di contadini "da sempre" in riva al fiume, dal fascino che esercitano su di lui i barcarì, col loro nomadismo circolare di gente in perenne movimento e pur sempre a casa propria<sup>2</sup>.

Poi, negli anni novanta, si avventura in un territorio vasto e già molto battuto, quello degli studi sulla Grande Guerra, nel quale però riesce a ritagliarsi un angolo che gli è congeniale, dando un contributo non solo di divulgazione, ma anche di innovazione: intraprende una ricerca di lungo corso sui civili profughi e sui soldati prigionieri dopo Caporetto, condotta soprattutto attraverso le scritture popolari e le ormai rare testimonianze orali, che partorisce quattro libri in dieci anni<sup>3</sup> e, in parallelo, un secondo "diario di bordo" il cui titolo, scritto per ultimo, non potrà che essere La guerra è finita. Le mie battaglie fra Caporetto e Piave. Diario (agosto 1993-marzo 2005). E in più, come corollario, la raccolta della Corrispondenza con lettori, collaboratori e possibili finanziatori dal 1996 al 2001. Siamo così all'ultima fase, quella discendente, del disincanto, della stanchezza, dello smamoramento. Neppure gli attestati di stima, gli incoraggiamenti e gli inviti a non abbandonare riescono a fargli cambiare idea.

Come Cincinnato dopo la guerra – una brutta bestia anche a studiarla, scrive

*Camillo a metà del viaggio: comincia piccola piccola e poi cresce a dismisura fino a fagocitarti – Pavan torna sul suo campo, negli 834 metri quadri di terra che gli aveva lasciato il padre e da cui era partito venticinque anni prima. E lì l'ho trovato, ai primi di agosto, quando gli ho chiesto di poter pubblicare alcuni brani del diario, che riporto qui sotto esattamente come si trova nell'originale, segnalando solo i tagli con tre puntini tra parentesi quadre.*

*(a. c.)*

*5 aprile 1982, ore 23, TV*

Ho 35 anni. Questa vita non può continuare così. Non ho combinato nulla finora. Domani parto, me ne vado! ... già, quante volte l'ho detto...

Anche stavolta, appena pensato, appena autoassicuratosi che devo partire, mi sono accorto che:

- il 15 aprile ho la firma decisiva per il testamento
- ho ancora 2 mesi di scuola, se non ci vado, come mi giustifico?

Anche stasera, motivi per NON partire ce ne sono molti, moltissimi.

[...]

*21 giugno 1982, ore 15*

UNA MERCEDES CELESTE

E sì! Anch'io in realtà sogno queste cose! Una Mercedes imponente con sedili soffici ma grossi, avvolgenti, motore dalla rumorosa forza appena soffocata. Celeste ovviamente.

Era stamattina, verso la fine di un sonno dall'inizio difficoltoso, (solito braccio sinistro dal peso difforme, strano).

Alla Chiesa di S. Angelo Vecchio era festa. Forse era domenica, mattina, sole forte, verde attorno; la messa ultima della domenica, quella a cui partecipano gli uomini, i lavoratori. Una settimana di lavoro passata, sabato notte riposo (e amore) domenica mattina sveglia con comodo, bagno e... messa ultima. Vestiti a festa per farsi vedere e vedere.

C'ero anch'io. Erano anni che non ci andavo. Ma lì ci ero "nato", ci ero cresciuto fino ai 20 anni.

Sapevo quindi di essere al centro dell'attenzione.

Per arrivare alla Chiesa c'è una strada breve, dritta con 2 filari di alberi: saranno cento metri o poco più.

Mi presento all'inizio della stradina seduto comodo sulla mia Mercedes celeste. Procedo lentamente. Già immagino gli occhi dei parroccchiani, degli uomini presenti sul sagrato, dei giovani, dei ragazzini che giocano. È una macchina nuova, mai vista in quella chiesa. Ci son tante 127, 124, 131, 138, opel e ford excort. Ma una Mercedes, di chi sarà(?)

Il tratto è breve. Non più di 100 metri. Ma intensi, me li godo tutti. Procedo lentamente.

A mano a mano che mi avvicino pregusto lo stupore, la sorpresa di tutti.

*"Ma chi? Camiò?"* [Ma chi, Camillo?]

*"Sì el fiol de Piero Paan"* [Sì, il figlio di Piero Pavan]

*"Queo che ndava prete, che ga studià"* [Quello che andava prete, che ha studiato]

*"Sì queo che no ga combinà mai gnente"* [Sì, quello che non ha combinato mai niente]

*"Ah sì, xe ani che no se o vede più in Ciesa"* [Ah sì, sono anni che non lo si vede più in Chiesa]

*"Ma nol iera comunista?"* [Ma non era comunista?]

*"Sì, ma in ultima qua el se ga un po' chietà"* [Sì, ma ultimamente, qua, si è un po' calmato]

*"Macché, nol se ga mia sposà in Ciesa... e po nol ga gnanca batesà el fiol".*  
[Macché, non si è mica sposato in Chiesa... e poi non ha neanche battezzato il figlio]

Intanto ero arrivato sul sagrato e con manovra ampia mi ero predisposto a parcheggiare. Ma non spensi la macchina. Me ne stavo là seduto con sorriso di comprensione e superiorità, bello, giovane, forte e ovviamente con maglietta celeste che ben s'intonava col colore della Mercedes.

Poi suonò l'"ultimo" e tutti se ne andarono in Chiesa. Tranne me.

Rimasi da solo, sempre seduto in macchina, a contemplare lo spiazzo verde del sagrato, vuoto, a godermi per altri brevi attimi lo stupore suscitato.

Poi la ragione prese il sopravvento. Ma come? Cosa avevo combinato! Proprio io che fatico ad arrivare alla fine del mese. Che nell'anno precedente ero riuscito

appena a “metter via” 2 milioni. Io che non avevo ancora una casa, che non possedevo niente al di fuori dei miseri 800 m. lasciatimi dal padre e in cui anziché costruirmi una villetta avevo piantato una tenda.

No, non era possibile. Cosa avevo fatto mai! Ero pazzo? E la Laura cosa avrebbe detto la Laura. Come mi sarei giustificato?

Mi presero i sensi di colpa; cercai affannosamente delle scappatoie. Feci e rifeci in brevi attimi centinaia di conti diversi. Ma malgrado risparmi, piccoli prestiti Enpas ed altrettanto piccoli investimenti, vendite di cren e di radicchietto i conti non tornavano.

E il senso di colpa diventava angoscia. Ormai la Mercedes ce l'avevo, e bisognava pagarla. I parrocchiani erano in chiesa e malgrado la bella macchina per loro ero perso.

Il sagrato era vuoto. Io ero solo. A casa c'era la Laura che mi aspettava. Come avrei fatto a presentarmi?

Una bianca luce. Con forza sempre maggiore iniziò a penetrare nella stanza. D'improvviso una staffilata, un raggio di sole superò la barriera delle imposte e mi colpì negli occhi. Mi svegliai. E grande fu il senso di liberazione ad accorgermi che accanto a me dormiva la Laura.

E che tutto era un sogno.

Alle sei del mattino del primo giorno d'estate.

*2 settembre 1982, ore 22,30*

Perché mi ostino a lavorare i miei 834 mq. di terra? Cosa mi tiene così attaccato ad essi? Cosa mi porta lungo le siepi vicine a casa mia (la vecchia casa mia) a cercare more, a pungermi e scarnificarmi le mani per riempire pochi cestini di frutti di rovo?

La terra mi dà sicurezza, raccogliere i suoi frutti mi riempie di soddisfazione, di calma; mi sento bravo. Dal 16 agosto ad oggi ho guadagnato 80 mila lire circa, soprattutto di more... Sono bravo, eh! Ma ne vale la pena?

Dovevo girare il mondo, fare il giornalista (famoso), essere “diverso” dagli altri ... (fin da piccolo = in seminario dai preti)... ora invece sono qui, a raccogliere more, a levar erba ai radicchi, a cercare di far produrre le rovi.

*1 febbraio 1983*

Stasera sono (siamo: io Laura e Libero) andato a mangiare a casa mia, la vecchia casa mia.

Avevano ammazzato il maiale (ieri), oggi avevano fatto i salami, e stasera c'era la "festa", la cena che concludeva il "rito".

Ma non è stata festa, perché non c'è stato rito.

Innanzitutto il maiale: ucciso con un colpo in testa, con apposita pistola.

Dicono che ha sofferto meno (e forse, visto che è diventato obbligatorio usare questo attrezzo, sarà vero) ma mia madre e la Isetta hanno detto che si è dimenato moltissimo (dopo lo sparo). Senza urlare, ma si è dimenato.

Io non c'ero e quindi non posso parlare.

Non c'ero perché era lunedì e dovevo portare Libero a S[cuola] Materna, e poi andar io a lavorare. Non si era atteso il sabato, per poter aver maggior aiuto da ex familiari e amici, liberi da impegni di lavoro.

Ho fatto solo una rapida puntatina verso le 9 e mezza.

Ormai era tutto fatto.

Non c'erano bambini nascosti dietro la finestra (pronti a guardare ma pronti anche a nascondersi, per la paura). Non c'era il cortile pieno di movimento e animazione. Non c'era neppure il maiale nel cortile, perché dopo un anno d'interruzione (l'anno scorso non c'erano maiali) Geremia [mio fratello] ha pensato d'inaugurare [per appendere e squartare il maiale] i travi dell'ex barco (ora ristrutturato in cemento) dietro la casa.

Solo tre persone (el poseèr – tale Gigi Bettiol da S. Trovaso – Guido e la Carmèa)

Non c'era più Vittorio Artuso, con la sua mole, con la sua calma e sicurezza, con la sua pacata filosofia. Non c'era mio padre. Mia madre era davanti casa, amareggiata.

La Elisa in cucina.

Il cane legato.

I bambini a scuola.

Da soli, Bettiol, Guido [marito di mia sorella Carmela] e la Carmela lavoravano con solerzia, in silenzio.

Questo Bettiol è uomo ancora giovane, lavoratore, e bravo nel suo lavoro. Sa usare bene la pistola del colpo mortale, la mazza e i coltelli per squartare la bestia.

Ma gli manca qualcosa: non ci conosce da quando siamo nati. Non ha trascorso assieme ai vecchi della famiglia le lunghe stagioni della povertà, il tormentato periodo della crisi della famiglia patriarcale nel dopoguerra, il prorompere di macchine, televisori e nuovi valori.

È un professionista (7 mila lire l'ora) serio, bravo, preparato. Lavora molto, parla poco. Non confronto il maiale di quest'anno con altri di tanti anni fa.

Ha attrezzatura moderna, più produttiva. Non più lo spago manovrato con i denti per lasciar libere le due mani, ma una retina di plastica per tener fermi i salami, le soppresse e i vari insaccati.

Non più tritacarne a mano, ma elettrica.

E così a 1/2 giorno, o poco più, tutto era terminato.

I salami al loro posto. El porseèr a casa. Guido, Carmela, Geremia nei campi a "cavar raici". Le altre donne in stalla a "curar raici".

Non c'era tempo, né motivo di far festa.

Il maiale ammazzato con la stessa noncuranza con cui si ammazzano, due-tre volte l'anno, le mucche da mettere in congelatore.

E alla sera, quando sono arrivato, non più la grande cena attesa tutto l'anno (come quella della trebbiatura del frumento) con risotto, braciocchie di maiale, polenta fumante, frutta secca, vin brulè bruciato nel fuoco.

Ma una cena frugale, come tante altre, con il tempo della conversazione conteso alle ultime notizie date da Bernacca sulla situazione metereologica.

*3 marzo 1983, ore 23,15*

Sono appena tornato da Venezia dove, dopo aver lavorato, sono andato alla Querini (Biblioteca) che tiene aperto fino a tardi.

Sto preparandomi a scrivere la storia del mio paese!

Sono due mesi che ci son perso dentro. Non ho altro per la testa. Ogni momento libero lo dedico ad essa.

Due anni fa erano le monete.

L'anno scorso l'orto.

Quest'anno la storia e devo dire che mi sento coinvolto più di tutti gli altri anni.

È qualcosa che mi ha preso completamente.

Ci ho già fatto il titolo "Vivere a S. Angelo – Ieri e oggi". La dedica, ovviamente "a

mio padre, vissuto e morto, lavorando questa terra”. La divisione in tre parti: Storia – Agricoltura – Contemporanea. Il finale citando D. Milani (come ai figli dei contadini sia preclusa l’istruzione universitaria...).

Il lavoro non mi pesa. La ricerca d’archivio, pur faticosa, è ricca d’emozioni. Anche per quest’anno il pensiero della morte è allontanato!

*17 marzo 1983, ore 7,30*

Come (non) previsto mi è arrivata (piombata addosso) la crisi.

La creazione della mia monumentale (!) opera su S. Angelo mi appare contemporaneamente sempre più difficile e sempre più inutile.

Difficile perché fare un excursus con basi scientifiche (storiche) dalla notte dei tempi ad oggi è veramente improbo, richiede la

– lettura di un numero enorme di testi

– la consultazione di un numero ancor più “enorme” di fonti

– e soprattutto un carattere metodico e un’impostazione metodologica che non ho.

Inutile perché alla fine cosa avrò fatto mai?

– una storia di paese, una delle centinaia di storie del proprio “borgo natio” che nessuno legge e che vanno a riempire gli scaffali della Cassa di Risparmio TV (che ne patrocina la pubblicazione per poi regalarli alle parrocchie e gruppi vari che organizzano “pesche di beneficenza”)

– una delle tante storie che rispecchiano così bene la frustrazione dei loro autori... che si fanno fare la presentazione del loro parroco o di qualche notevole locale, spacciandosi per “studiosi di cultura popolare” “cultori di storia locale”, ovviamente “innamorati del proprio paese”...

Proprio ieri ho fatto il viaggio di andata a Venezia seduto mio malgrado (cerco sempre infatti di evitare in tutti i modi i vari conoscenti di vecchia o recente data) vicino a (...), il quale è sempre più pomposamente convinto del proprio ruolo di bravo giornalista (...). Ad un certo punto mi fa “Potevi restare al Gazzettino” che tanto adesso sta per passare alle sinistre! Era chiaramente solo una battuta, ma è servita a rivangare una ferita non ancora rimarginata.

Quella primavera del 1970!

Quegli stramaledetti studenti! Quel qualcosa di nuovo che finalmente si respirava anche nell’aria stantia di Treviso.



Quella mia voglia maledetta di buttarmi nel nuovo.

Quella mia educazione manichea, o tutto o niente.

Nessun compromesso: infatti chiudo col Gazzettino, con il mio grande amore: il giornalismo.

Un lavoro iniziato per caso ma che si rivelava ogni giorno più adatto al mio carattere, alla mia curiosità, alla mia voglia di essere presente.

Un lavoro che finalmente mi valorizzava, ma un lavoro necessariamente di parte: dalla parte di chi ti paga.

Era un periodo di scelte, nette, in un certo senso tragiche, e non sono stato certo l'unico a trovarsi nella condizione di scegliere.

Diciamo che non ho scelto di "vedere le cose con l'occhio al massimo del centro sinistra" come diceva M., il capo servizio.

Per due tre giorni sono rimasto come inebetito, dopo la mia decisione di non scrivere. Ma come: La macchina da scrivere, la carta bianca, le tue cronache. Finito tutto. E adesso?

Fu così che mi ritrovai "alla Meridiana" hotel di Mogliano, a fare i letti. E in pochi giorni mi accorsi che si poteva vivere anche senza scrivere.

Ma le cose non erano così semplici, ovviamente...

E il valium era in agguato.

*27 marzo 1983*

Sto continuando con fasi alterne – ho appena finito di "ricostruire"... il pomeriggio di oggi passato a fare interviste (oral history) – la ricerca su S. Angelo, in vista di una storia del paese.

Stamattina mi sono finalmente deciso di parlare con Angelo Amadio [dirigente della Pro Loco di Sant'Angelo e in seguito presidente del Quartiere, nonché mio cugino] al quale ho esposto il mio progetto. Mi è sembrato sostanzialmente perplesso: da una parte gli interessa, chiaramente; dall'altra lo spaventa l'enorme cifra prevista per il finanziamento, ma soprattutto, ho avuto la sensazione, lo preoccupa o quanto meno non lo convince l'impostazione che sto dando alla storia (storia di gente comune, ovvero la nostra storia). Comunque ha detto che avvertirà gli altri della Pro Loco e, dopo Pasqua, mi chiameranno ad una riunione. Quello che però mi ha fatto letteralmente cascare le braccia – più che arrabbiare

– è stato il fatto che tre anni fa, quando c'è stato il passaggio delle consegne tra il vecchio e il nuovo parroco, è stato praticamente distrutto quasi del tutto l'archivio personale del vecchio parroco (almeno spero soltanto il suo personale e non anche quello della parrocchia): sono stati riempiti sacchi su sacchi da portare al macero e solo qualche pezzo è stato scelto da qualcuno dei ragazzi della Pro Loco che ha partecipato alla operazione. Il pezzo che aveva Angelo consisteva in una raccolta di fotografie – anzi cartoline – d'epoca, fra cui alcuni militari, la visita del Re d'Italia a Treviso (foto di Lui in carrozza davanti alla porta di SS XL), una foto di Mussolini.

Il problema più grave è che comunque mi sono ormai pubblicamente “dichiarato” di fronte al paese. Oramai non posso più tornare indietro.

La cosa mi spaventa perché il lavoro è enorme, ma mi spaventa soprattutto perché la visione della realtà che ho è troppo diversa dalla loro, almeno penso. Quindi questa diversità temo si faccia sentire, per quanto le origini siano le stesse, per quanto per molti anni abbia lavorato la terra come loro, ecc.

Come l'accetteranno?

Miei lettori non saranno (né mi interessa averli) professionisti della Storia ma saranno o vorrei che fossero loro, i contadini, quegli stessi che per secoli hanno subito soprusi, fame e miseria, ma anche quegli stessi che non tanto velatamente fanno capire la loro disapprovazione nei confronti dei fittavoli Pozzobon che nel 23 si sono ribellati a Richetti e ai fascisti “invece di comprare la terra” che era stata messa in vendita.

\*\*\*

[“I fatti di Sant'Angelo”, uno degli ultimi episodi della lunga stagione delle lotte contadine del primo dopoguerra, ebbero grande eco nella stampa locale, prima della sua definitiva normalizzazione ad opera del fascismo.

In breve: all'inizio di luglio del 1923 un paio di famiglie di contadini-emigranti provenienti da Sarmede, dove avevano venduto le loro piccole proprietà in collina, giunsero a Sant'Angelo per entrare in possesso di una “campagna” di diversi ettari, comprata da un certo Richetti che fino ad allora l'aveva fatta lavorare con contratto d'affitto.

Arrivati nella nuova proprietà, i contadini di Sarmede trovarono i vecchi fittavoli per nulla intenzionati ad abbandonare la “loro” terra.

A garantire l'ingresso dei nuovi proprietari intervennero i carabinieri, cui diedero man forte un gruppo di fascisti locali. Inevitabili gli scontri, con feriti, arresti, processo e varie condanne.

Inevitabile anche – nei contadini di Sant'Angelo – la contrapposizione fra “piccoli proprietari” che sostanzialmente davano ragione ai nuovi venuti e “fittavoli” o “braccianti” che invece stavano dalla parte di chi aveva perso la terra].

\*\*\*

Come andrà a finire?

(sono troppo stanco per continuare a pensarci)

Ma poi ci penso a questi contadini: e mi fanno un misto di tenerezza e di pena (so che questa è una cosa che “non si deve” provare). Penso a Ferruccio Reato, con la sua faccia orientale, con il suo fisico piccolino, mingherlino, ossuto. Sì, è vero, dà torto ai Pozzobon [i fittavoli] “che non hanno saputo comprare la terra” (ed è fuori discussione che pensa che è colpa loro, che non avevano voglia di lavorare, “che volevano esser paroni lori”...). Ma poi lo vedo nella stanzetta di cucina, solo con la moglie, accanto alla cucina economica, in una casa ormai troppo grande per loro 2, completamente emarginati da figli e nipoti (proprio adesso che hanno terra propria e quell'età che ai loro tempi permetteva di essere i capi, i “paroni de casa”). Soli in un'epoca che non ha tempo per i vecchi, in una campagna che ha visto sconvolti in pochi decenni equilibri che duravano da millenni e allora c'è un bel dire, c'è un bel fare politica e ideologia, c'è un bel ricordare che sono il sostegno di preti DC e arnesi del genere, ma io li sento inequivocabilmente dalla mia parte.

[...]

*9 aprile 1983, ore 23,30*

Oggi ho partecipato ad una manifestazione. Era parecchio tempo che non ci andavo più, diciamo dal 1977.

Quella di oggi era una manifestazione per la Pace.

La gioia che ho provato all'arrivo, tutte quelle bandiere, quei volti giovani e sorridenti (saranno luoghi comuni! ma...). E poi la gente, incredibilmente tanta.

Ma soprattutto l'assenza di tensione. La polizia (non c'era). Il pericolo di galera (non c'era).

Era uno stare insieme per un obiettivo bello, giusto, cui nessuno poteva andar contro.

Avevo la sensazione di star dalla parte giusta, e, soprattutto, insieme agli altri, a tanti, tanti altri.

E finalmente tanti bambini, cani, donne e uomini di una certa età assieme a giovani e ragazzi.

E poi colori, inventiva, slogan non truci. E la primavera.

Anche a Peschiera, nel 1973, c'era una manifestazione anti-militarista! Ma il clima quanto era diverso! E poi la polizia armata fino ai denti, e tanta. E le stradine attorno al carcere, strette. Tutte chiuse da PS e CC. Gli slogan nostri, i segnali lanciati dalle sbarre dai prigionieri. Il discorso meraviglioso di Pannella, ma lo sconforto di quando lui non c'era (ricordo l'intervento di Venza – anarchico – sulla necessità di autogestirsi anche senza capi).

Ma soprattutto la tensione, tanta, e la paura delle botte, della galera, la consapevolezza di star facendo qualcosa di giusto unita (mista) alla necessità (al dovere) di farla.

E poi allora ero solo, non avevo né Laura, né Libero, né Palla... e neppure stavo interessandomi alla storia del mio paese.

[...]

*Giovedì 19 settembre 1985, ore 11,10, Sala studio AST [Archivio di Stato Treviso]*

Che fatica andare avanti! Anche fisica: ho una fossetta sul dito indice e un callo fra ultima e penultima falange a forza di trascrivere i verbali della Fraglia dei Burchieri del Traghetto di Treviso (nel 1700)!

Ma serviranno a qualcosa tutti questi foglietti trascritti? Riuscirò a mettere ordine e a trovare il bandolo della matassa fra tutti questi "traghetti": TV, VE... (varie corporazioni). Boh!

Come è lontano quel mattino del 1° maggio! Così caldo e luminoso, con splendido sole, cielo terso, vegetazione in piena esplosione di verde. Boccazzi che inizia il discorso e io che non credo alle mie orecchie (un simile suggello al mio lavoro non me lo sarei mai aspettato) e poi Rossetto, che la mette sul personale (e io che fatico a trattenere le lacrime... Laura non ci riesce per niente).

La gente che applaude, tutti che vengono a stringermi la mano e a congratularsi; la telev. Antenna 3... Libero orgoglioso.

In quel momento tutta la fatica per il libro fu dimenticata. Ma in realtà pur facendo fatica non (mi sembra) avevo mai provato un senso di impotenza, la voglia di mandare tutto in mona come adesso. In fin dei conti la ricerca di DRIO el SIL mi coinvolgeva direttamente. Erano i miei antenati, era la mia storia.

Adesso invece no. O meglio sì, il Sile è pur sempre il mio fiume. Ma quello che sto portando avanti è un lavoro da professionisti (!) mi interessa di trasporti sul Sile, fra Treviso e Venezia, tutte cose che nulla hanno a che vedere con i miei antenati e con la mia storia.

La ricerca che ho iniziato e che faticosamente porto avanti è per me un lavoro. Sì, anche interessante, ma a differenza dei comuni lavori ha almeno due grossi handicaps: 1) Non è pagato (almeno per ora, anche se in prospettiva penso di guadagnarci qualcosa). 2) Non mi è stato commissionato da nessuno, non ho nessuno che mi sta alle spalle, che mi incoraggia, che bene o male aspetta il mio lavoro.

Sono solo, ed ho di fronte un mare di dati da rintracciare e sistemare.

La depressione è alta. Desidero solo mangiare e bere (e non potrei...) (...)

*5 ottobre 1985, ore 9,30*

Giro a vuoto. Nell'incertezza più totale, nell'incapacità di decidermi a fare qualcosa. Mangio, bevo (...) la pancia s'ingrossa sempre di più. Ho già raggiunto e ahimè superato i 90 kg. che dovevano essere il limite massimo (poi avrei dovuto iniziare la dieta, ma non ci riesco) e per consolarmi mangio, e bevo. Le bottiglie di cabernet si riducono e si svuotano con incredibile velocità, ma anche quelle di Tocai!

Mangio e bevo, e dentro il petto, su su fin verso la gola mi sento qualcosa che mi stringe, quasi mi soffoca. Respiro a fatica – se ci penso – (in questi giorni di umidità 100%, di siccità, di caldo afoso tipo estate).

È il complesso di colpa (il tempo passa e non faccio nulla, proprio ora che sono in pensione e potrei far tanto, e dovevo far tanto).

Ma è anche il complesso di inferiorità (rispetto ad altri che alla mia età hanno già fatto – prodotto, scritto – tanto).

E poi io in fin dei conti che cosa mai ho scritto fin d'ora: un libriccino, un pacco di fotocopie tenute insieme con un po' di scotch bianco.

Qualcosa che dopo il breve boom della presentazione (grazie a Tino Giacomini ed Antenna 3) è passato del tutto inosservato.

Chi lo legge? Nessuno (e anche se qualcuno volesse farlo non lo potrebbe: non ci sono copie in circolazione. Chi lo cita, fra gli studiosi? Nessuno: tratta infatti di troppi argomenti. È un ibrido, superficiale, né carne né pesce.

Che fare?

Le giornate mi scappano di mano senza che riesca a prendere una decisione.

Mi alzo alle 7 (poco prima o poco dopo Laura). Mangio la prima colazione: latte con Ecco (orzo + malto) senza zucchero, l'unica roba ancora naturale, residuo del periodo – giugno – in cui facevo la dieta.

Ma ahimè, rovino anche questa prima, naturale, colazione intingendovi con voluttà uno svariato numero di biscotti (inizialmente era müsli, per la verità "Crusli" della Quaker, già zuccherato, ma poco). Dapprima me ne permettevo tre, di numero. Poi un primo strappo e passai a 4. Il passaggio a 5 e poi 6 e ora chissà quanti, è stato breve. (...)

Dopo la colazione Laura va a scuola (sono le 7,45). Resto a casa con Libero, devo controllarlo (non è raro che si metta i calzoncini a rovescio, e il gilè sotto i calzoncini, arrabbiandosi e piangendo poi perché non riesce a chiuderli).

Finalmente Libero parte, in genere molto felice, con la sua bici americana, per andare a scuola.

Sono le 8,15.

Un po' gironzolo per la casa, pulisco un po' la tavola, metto i piatti di Libero e le tazze mie e di Laura in lavastoviglie, rifaccio il letto (di Libero), scopro un po' in cucina, faccio la cacca. Guardo l'orologio: sono le 9.

Però, che tardi! Cosa faccio ora?

Vado in salotto ("studio"). Guardo i libri: che disordine! (Come farò a metterli apposto? Come li classificherò e li schederò? Come fare per trovarli subito e non impiegare mezz'ora ogni volta che ne cerco uno?)

Mi siedo, disfatto, sul divano. Contemplo gli scaffali intasati di libri, carte, riviste, fotografie, diapositive, enciclopedie, cassette da registrare e registrate ed anche, alto là, in un angolo un vaso di fiori che Laura, diligentemente, trova anche il tempo di annaffiare.

E mentre guardo tale caos mi sento la solita stretta dallo sterno in su... come farò mai a mettere ordine?

Cominciamo, mi dico eroicamente.

Prendo qualche libro, ma ecco che dietro un mucchio scovo un volumetto che da tanto cercavo, chissà come avrà fatto a finire qui dietro. Lo apro, mi incuriosisce. Inizio a leggerlo, una pagina, due, tre. Lo rimetto giù.

Guardo l'orologio, sono le 10. Panico, o quasi. Che tardi.

Cosa preparerò da mangiare per Laura e Libero?

Mi risiedo sul divano, ma dal lato vicino alla libreria, dove proprio a portata di mano c'è tutto l'ampio reparto "Libri di cucina": una enciclopedia (La mia cucina). Una quindicina di volumetti rilegati con spirale di ferro (Yolly cucina) che non si riesce mai ad estrarre dal loro posto perché si impigliano fra loro. 2-tre volumi sulla cucina integrale e naturale (ricordo di quando vendevo prodotti naturali), 1 opera sul "Bere giusto" del Veronelli, 1 di cucina regionale veneta del Da Mosto, 1 di cucina trevigiana del Maffioli (manca quella sulla cucina di S. Angelo, che devo sempre decidermi di scrivere!)

Guardo con attenzione un paio di ricette, poi mi perdo in quel pozzo senza fine, fra preparazioni elaborate o semplici, ma tutte così facili (a vedere).

Ma per una ricetta mi mancano alcuni ingredienti, un'altra non piacerà di certo a Libero, un'altra ancora è troppo complicata.

Finisco sempre col decretare: per oggi pastasciutta e bistecca, un pomodoro per Libero, insalata per me.

Nel frattempo, alla vista di tanto ben di Dio, i succhi gastrici hanno fatto il loro effetto. Un'acquolina, una fame... Apro il frigo, ogni cosa va bene. Ma il pane con il formaggio, che bontà!

Guardo l'ora: le 11, quasi... già, è l'ora del primo bicchiere. Dopo il pane e formaggio un buon bicchiere di vino, fresco, appena tolto dal frigo, sprigiona tutto il suo profumo. Che gusto! Che profumo ti entra nel naso! Come scende giù, liscio, fresco, corroborante!

Il mondo inizia a sembrare più sopportabile e la mia condizione umana anche.

Ormai non ho più tempo di pensare a scrivere; cosa scrivere poi: sul Sile (i barcarri), su S. Angelo (strada pavana e contadini) o su di me (proprio ieri sera durate una passeggiata in città mi è venuta la strana idea – quasi decisione – di fare una mia autobiografia, romanzata).

Quale miglior aiuto in questo sforzo di scelta, ma per ora di dimenticare, di un altro buon bicchiere di vino?

Poi c'è il pane da andar a prendere, e il latte.

Inforco la bicicletta e con due bicchieri di vino devo dire che il mondo mi sembra più bello.

Ritorno, sono le 11,30.

È tempo di preparare il pranzo, senza indecisioni.

Per concentrarmi: un altro bicchiere, e lì, sul tavolo, me lo sorseggio. Sento che la testa inizia a girare... è bello ma non posso esagerare. Allora mangio un altro po' di pane e salame, e formaggio.

Preparo la tavola, tovaglia, bicchieri, posate, piatti, pane, frutta, verdura. Tutto con calma, ascoltando il primo giornale radio delle 12, poi il "Giornale del Veneto" delle 12,10 e infine il giornale radio delle 12,30.

Finito il quale arriva Libero. Lo saluto, lo ascolto un momentino, finisco di riscaldare l'acqua e metto su la pasta allo scoccare delle 13.

Altro giornale radio. Arriva Laura. Mangiamo (io finisco di mangiare... e di bere e non contento poi mi prendo un'altra buona porzione di biscotti e marmellata).

Sono le due quando mi alzo da tavola, sparecchio, preparo la lavastoviglie e barcollando mi avvio al divano, dove sprofondo in un breve ma intenso riposo.

[...]

*19 ottobre 1985*

L'altro ieri è caduto il Governo CRAXI, per volontà di Spadolini, ossia degli Americani, in seguito al duplice dirottamento (Nave Lauro, e aereo Egiziano da parte degli aerei Usa).

È la prima volta che mi sono trovato d'accordo con un presidente del Consiglio. Va bene la prepotenza, ma fino a un certo punto. (Per una volta anche gli Usa hanno dovuto rendersi conto di non poter spadroneggiare in ogni occasione).

Una cosa però fa paura, dell'atteggiamento americano. Cosa sarebbe successo se invece di 2 paesi "amici" i fatti di quei giorni avessero coinvolto un paese "nemico" o comunque non alleato?

È meglio non pensarci. Fa paura sapere di avere in casa un simile gendarme sempre pronto a menare le mani.



*25 ottobre 1985*

Anch'io, come Comisso, ad un certo punto della mia vita ho sentito la necessità di "andare a Roma" ("Io devo andare a Roma e vivere. Per vivere meglio nel mio avvenire: O Roma o morte", Urettini, pag. 8 – lettere Comisso).

Solo che a differenza di Comisso non avevo zii generali, né padri commercianti. Mi son trovato a Roma solo, senza conoscere nessuno, senza un soldo, senza un lavoro, con i valori che avevano retto la mia vita fino allora, buttati alle spalle, inesorabilmente.

E fu la nevrosi.

E il 25 ottobre 1970 mi ritrovai a dormire all'aperto sul marciapiede della palestra del Foro Italico, davanti all'ostello della Gioventù (non avevo soldi per entrarci), e che freddo!

*5 novembre 1985, ore 23,15*

Ho appena terminato di scrivere cinque lettere di richiesta contributi per la stampa di Drio el Sil (a Cassa Risp. – Comune TV – Regione – CCIAA [Camera di Commercio] – EPT [Ente Provinciale per il Turismo]). Ci ho messo praticamente tutta ieri e tutta oggi, ormai mi vengono "fuori per gli occhi".

Li odio, quei personaggi, che hanno in mano i cordoni della borsa e che certamente non mi sganceranno una palanca. (In realtà, sotto sotto, spero proprio di ottenere qualcosa, altrimenti non avrei resistito per tanto tempo a battere e ribattere queste lettere maledette, che proprio quando credevo fossero terminate e ben scritte mi accorgevo (o mi facevano accorgere – vedi Virginia [Ros] –) che non andavano bene per niente. Speriamo bene. (...)

*Sabato 16 novembre 1985, ore 21,30*

(...) Sto riprendendo in mano "Drio el Sil": deciso di ri-stamparlo, per le feste di Natale prossimo. Dopo varie indecisioni, dovute esclusivamente ai soldi, arrivata-mi finalmente la liquidazione (3.800.000 lire) ho deciso di investirla nel mio libro. Solo che per quella cifra l'unica soluzione possibile è, come per la I. edizione, la battitura con la mia Olivetti. Un lavoro quindi, ancora una volta, prettamente artigianale e che richiede un'incredibile mole di tempo (tanto più faticosa

dopo aver provato le meraviglie di una fotocompositrice).

Ma ormai sono deciso; saranno 1000 copie. Riuscirò a venderle? Ora che ci penso mi accorgo che sono veramente tante, (soprattutto dopo i rifiuti – di fatto – dei vari enti interpellati per l’acquisto di copie). (...)

*Martedì 19 novembre 1985, ore 19,15, sala 7, letto C, reparto Cardiologia, Osp. Civile TV*

Ho appena (da circa 45’) finito di mangiare, sto aspettando l’ora di andare a letto: scrivo seduto a fianco del letto, con il quaderno appoggiato al letto.

E ho paura.

Paura che mi ritorni la fibrillazione che mi ha portato, per la II. volta in 6 mesi in questo posto.

Ci sono ritornato domenica alle 3.

Crisi nella notte fra il sabato e la domenica, ore 1: gran battito di cuore ma, soprattutto, gran tremore, in tutte le membra, specie le gambe. Freddo, paura.

Decisamente un gran brutto paio d’ore.

Quando sono arrivato qui, e mi sono finalmente sdraiato a letto (ore 3,30 di dom. 17) sono scoppiato a piangere per la tensione. Una tensione lunga iniziata si può dire dopo il ritorno dalle ferie

\* con la prospettiva della pensione

\* con il “dover fare” un nuovo libro

\* con il rendermi conto di quanto fossero difficili entrambe le cose

\* con la paura di non farcela

Questa crisi è senz’altro conseguenza dell’estrema tensione durata quattro mesi.

Ora, se voglio continuare con fondate speranze che la fibrillazione non mi ritorni, al fine di mettermi più calmo (come di fatto non lo sono mai stato)

devo:

\* accettarmi per quello che sono

\* NON diventerò mai famoso

\* NON farò mai “il libro”

\* potrò comunque, con umiltà, [e] molta pazienza, scrivere qualcosa che mi darà soddisfazione, e quindi voglia di vivere e che inoltre sarà anche utile

\* ritrovare il ritmo della vita nel lavoro del campo, lasciandomi andare al ritmo

delle stagioni, quasi identificandomi con esse

E poi lasciarsi andare in questo gran fiume che è la vita, che scorre lento ma inesorabile verso il mare aperto... la morte.

[...]

*Venerdì 22 nov. 1985, ore 5,55*

Da circa 20 minuti – con il rito (chissà perché proprio a quest'ora) della misurazione della temperatura – è iniziata l'ultima (spero) giornata di ospedale.

Quasi quasi ci si abitua a questa atmosfera protetta, separata dal mondo esterno da finestre con doppi vetri, dove tutto è bianco e pulito, dove giovani e belle ragazze si muovono zoccolando tra le corsie e i lunghi corridoi.

Indubbiamente ci si sente protetti, si sa che se ti succede qualcosa non potresti trovarti in un posto migliore, per superarla.

Ma fuori, come sarà fuori? Come reagirò?

*22 novembre, ore 10*

Ti interesserisce vedere queste donne – mogli – che vengono in ospedale a trovare i loro cari.

Ti colpisce il loro sguardo “forzatamente” sereno, (che faticosamente esprime serenità), il loro sorriso. Si può solo intravedere la battaglia che ci sta dietro. La paura che hanno dovuto vincere, i “mestieri” fatti in fretta a casa prima di partire, i figli mandati a scuola.

E poi farsi belle, mettersi un vestito che fa ben figurare, consapevoli dell'importanza della loro presenza, del loro sorriso.

Con che coraggio le chiamano il “sesso debole”. Sono eccezionali, e meravigliose.

E ti fanno avere fiducia nella vita e voglia di vivere

[...]

*29 gennaio 1986, ore 7,25*

Nella notte fra Giovedì e Venerdì scorso (dalle ore 0 alle ore 4 di Venerdì, per precisione) mi è ritornata la fibrillazione. E non poteva che ritornarmi. Da quando

ero stato dimesso, a Nov., quasi ogni giorno avevo minimo una, due volte, delle extra-sistoli; aumentate di numero nelle ultime settimane. Tanto che dovevo (ho dovuto) rassegnarmi, più di una volta, a prendere Valium (di sera): erano anni che non lo facevo.

Comunque, la notte della fibrillazione, sono riuscito a padroneggiarla: non sono andato in ospedale! E questo è stato molto importante, anche se mi è costato una quarantina (o 30?) di gocce di Valium. Ma forse quello che mi ha trattenuto era sapere che i medici ospedalieri erano in sciopero e quindi, se entravo, chissà quando mi facevano uscire.

Poi molto mi servì, in quelle quattro ore, pensare che ero vicino all'appuntamento con la psicologa. “Martedì devo andare... mi aspetta la psicologa...” ripetendo decine di volte questa frase, alla fine mi sono calmato. Mi sono spogliato (per quattro ore ero stato – a letto – sopra il lenzuolo ma sotto le coperte, vestito, pronto per partire per l'ospedale) e mi sono addormentato.

La crisi era passata.

Ieri sera (pomeriggio, ore 15) sono finalmente andato a Roncade: “centro socio-sanitario” dell'ULSS 10, psicologa dott.ssa P. Ero molto imbarazzato, all'inizio. Ma devo dire che lei ha fatto di tutto per mettermi a mio agio. (...) Mi fa parlare, di me, della mia vita... e, almeno all'apparenza, mi ascolta interessata. È la cosa che più mi piace, e di cui ho più bisogno.

Devo dire che dopo 45 minuti di colloquio, passati senza accorgermi, sono uscito leggero, come un tempo, dopo essermi confessato.

E ieri sera non ho avuto extrasistoli, e non ho preso Valium!

\*\*\*

Dopo essere stato dalla psicologa sono andato anche da Davanzo a Rovarè (mio ex compagno di ospedale a Maggio).

Mi ha parlato a lungo, e molto esaurientemente, del Piave (lavori, alberi, pesci, barche, poco delle zattere). Crede alle streghe e al “massariol”, e devo dire che come lo raccontava... non mi veniva da ridere. È irrazionale quanto raccontava, ma sembrava proprio vero. Allucinazioni collettive, pellagra? Troppo facile, penso. Credo che approfondirò l'argomento.

*29 gennaio 1986, ore 17*

Lunedì 27 ho terminato di scrivere gli articoli per la Tribuna. Il lavoro mi era stato commissionato il giorno 8 gennaio da (...), che venne a casa mia verso le 18 (io avevo appena finito di “cavar raici da Geremia”). Mi son subito messo al lavoro. Già il sabato 11 presentai i primi pezzi e poi, per due settimane: sotto a tutto spiano.

Ho prodotto bene, da professionista, penso. Mi pagheranno come un professionista? A mio giudizio un buon compenso dovrebbe essere sul milione (minimo), ma ne dubito fortemente. Come al solito non mi resta che star a vedere.

In ogni caso l'esperienza mi è stata utile sotto molteplici punti di vista:

- Mi faccio conoscere da un pubblico abbastanza vasto.
- Ho messo un po' d'ordine sui vari argomenti che in questo periodo mi avevano stuzzicato (navigazione, zattere, manomissioni del Sile).
- Ho ripreso “voglia” di lavorare.
- Mi ha dato l'idea di scrivere, quanto prima: “drio la Piave”!

\*\*\*

Speriamo di non stancarci.

Per il momento, adesso, sto “mettendo via gli attrezzi”, come fanno i muratori: pulire la carriola, il badile, la cazzuola prima che il cemento e la malta li induriscano.

Ma che fatica. Devo mettere ordine, archiviare, schedare. Quanto costa sentirsi dire che si lavora in maniera scientifica!

*5 febbraio 1986, ore 12,05 - Biblioteca Comunale Treviso*

Ho appena terminato di leggere la Prefazione di Lepido Rocco al suo studio storico su Motta di Livenza.

Come mi identifico! (quasi alle lacrime) con lui.

Dalle prime righe: “Il desiderio istintivo di conoscere questi luoghi...”. Al sorgere continuo di nuove scoperte e ulteriore desiderio di approfondire (“Soddisfatta, sebbene imperfettamente, questa prima curiosità, si accrebbe in me quella di conoscere le condizioni e le vicende...”).

Alle ultime: “tu sai come io vi abbia lavorato intorno appassionatamente per

oltre nove anni, e quasi sempre di notte, logorandomi gli occhi ed anche la salute su pergamene, manoscritti e libri... “.

Per finire la firma in cui puntigliosamente precisa il luogo

Lorenzaga di Motta di Livenza - Gennaio 1897

quasi come il mio “S. Angelo sul Sile”, 1985

Con l'enorme differenza che il mio lavoro è davvero ben poca cosa in confronto al suo.

[...]

*Giovedì 27 febbraio 1986, ore 6,10*

[...] Non so dopo quanto iniziai il sogno; so solo che lo ricordo molto bene, cosa molto rara per me.

“Nella mia casa di campagna – chissà come avrà fatto a capitarci – c’era come ospite, invitato a pranzo da familiari e parenti della nostra “ràssa Paàna” (stirpe “dei Pavan”, come orgogliosamente ci definiamo) Fernand Braudel, il famoso storico francese che tanto ammiro e che è morto nel novembre scorso.

Braudel forse aveva con lui alcuno del suo “seguito” di intellettuali, ecc. ma le loro figure erano sfumate. In realtà solo lui era l’ospite di riguardo in casa Pavan, lui parlava e lui era il festeggiato da tutti i miei parenti (compresa mia zia analfabeta, mio fratello contadino, mia sorella, i “vecchi” della famiglia). Mia madre doveva essere appartata, come al solito, infatti non la ricordo particolarmente.

C’era aria di festa, gioiosa. Ed è molto strano per casa mia: era quasi come una volta nei giorni di sagra, quando ci si riuniva tutti nella vecchia casa (e c’ero anch’io). – Qui mi viene da piangere, e scoppio in lacrime, mentre scrivo. –

Perché nel sogno invece, a quella riunione conviviale io non partecipavo. Non so se non fossi stato invitato, o cosa altro. Sta di fatto che non c’ero. Vi arrivai dopo, per caso, come per caso mi capita a volte di passare per la mia vecchia casa. La festa stava ormai per finire. L’illustre ospite doveva partire, prendere il treno, proprio mentre io arrivavo.

A questo punto non ricordo più chi (forse uno dei vecchi parenti o forse Laura) mi sollecita: – Digli che ti interessi di storia, che anche tu hai scritto un libro. La cosa mi sembra talmente spropositata e fuori luogo che mi guardo bene dal farlo. E Fernand Braudel se ne va. Solo adesso mi accorgo che lo circonda tutto il consueto

codazzo di studiosi, veri o sedicenti tali, che non esitano certo a mettersi in mostra. Allora a questo punto interviene Laura, con decisione. – Dai, vai a prendere il tuo libro e fatti conoscere anche tu (e non lo diceva in tono cattivo, ma perché le pareva ovvio che lo facessi, visto che in fin dei conti il grande storico era stato proprio a casa mia.)

Corro a casa, nella mia casa nuova, a prendere il libro... in fretta perché il treno sta per partire. Arrivo giusto in tempo nello scompartimento di Braudel, mentre tutti stanno per sedersi. Vicino a lui c'è un posto libero. Faccio per sedermi... ma qualcuno dei suoi accompagnatori, più lesto di me, riesce a sedersi prima lui! Altri posti nello scompartimento non ce ne sono.

Me ne resto in disparte, solo, con il mio libro in mano.”

Ed è a questo punto che finisce il sogno ed inizia il senso di oppressione al petto. Sento che è fibrillazione, perché fra l'altro fatico a respirare. Ma non mi sveglio.

Ancora una volta sogno; un sogno breve ma angoscioso: “Sono in ospedale, vi ero arrivato con Laura, ma ora lei non c'è più. Sono solo. Sto male. Il cuore batte parossisticamente; mi manca il respiro. Cammino in un lungo corridoio più simile ad una stretta strada sterrata (con ghiaia per terra) che a un corridoio d'ospedale.

Ad un incrocio di questa strada-corridoio vedo il mio omonimo Pavan (Vittorino, l'avvocato, presidente dell'ospedale, che conversa seduto con altri, forse medici, forse politici). Mi sento un po' meglio. Vorrei rivolgergli la parola, ma dalla bocca non mi esce niente. Continuo a camminare angosciato lungo un altro corridoio. – Ma guarda te, mi dico, morire in ospedale senza che nessuno se ne accorga che sto male ed intervenga, è il colmo! Arrivo ad un altro crocevia (sempre dentro l'ospedale) e mi sento mancare. Cadere a terra. Morire.”

Mi sveglio: È la fibrillazione. Maledizione! A quest'ora (L'orologio della radiosveglia segna le 5,10).

[...]

*27 settembre 1986, messa per la contessa Teotochi, invito*

Mi ha invitato il rag. Bruno Termite della Provincia. “Altrimenti ti cancello dalla lista!” (degli aspiranti al contributo), mi ha detto. Robe da matti... quasi quasi lo fa davvero...

MA NON HANNO UN PO' DI DECENZA?

*Venerdì 3 ottobre 1986, ore 22,20*

Sto lavorando sodo alla III fase del libro Drio el Sil: la vendita.

E va bene; molto bene! (Inaspettatamente, anche se, sotto sotto, ci credevo, altrimenti non sarei partito per una simile avventura).

Da Venerdì scorso (26 sett.) ad oggi ho venduto poco meno di 200 copie (196) e l'incasso è passato da 2.090.360 a 4.519.110, senza contare le 100 copie prenotate dal Comune di TV e le 30 prenotate da quello di S. Donà. Ormai il libro è pagato.

Dopo solo un mese. Sono contento!

Ma quanto ho lavorato. È un mese che sto passando e ripassando per biblioteche, sagre, edicole, librerie, associazioni, ecc.

Ma il risultato migliore, quello che mi ha tirato su una costa, è venuto dalla sagra di S. Angelo (131 copie, che sono meno di quanto pensavo inizialmente l'anno scorso, con il ciclostilato... pensavo addirittura 400 x S. Angelo e altrettante x Canizzano: pazzo! ma son pur sempre abbastanza).

Ora mi aspettano le fiere di S. Luca e la sagra di Canizzano. Sulle prime ci conto poco. (Sono fuori zona, anche se, per la verità, ci sono migliaia di persone); sulla seconda invece spero di racimolare un'altra 50ina di copie vendute. Ma sarà difficile: Canizzano finora risponde poco (...) ma ho lo stesso buone speranze: sto "lavorandomi" gli "opinion makers" del paese: l'ex giornalista, il fornaio, l'ex mugnaio Granello, il benzinaio, ecc.

Sotto il tendone della sagra scoprirò se questa pubblicità e questo lavoro sotterraneo saranno stati utili. Lo spero proprio: ho il MAC INTOSH da pagare...

*4 ottobre 1986*

Prova computer

Purtroppo posso dedicare poco tempo all'allenamento – videoscrittura: sono troppo impegnato (a cercar di) vendere DRIO EL SIL. Dalla mattina alla sera sono in giro per la marca [trevigiana], a piazzare la mia merce. Faccio il commesso viaggiatore di me stesso. E devo dire che per il momento ho fortuna: sono riuscito a vendere 353 copie del libro, in un mese e 4 giorni (a cui devo aggiungere le 40 copie prenotate dalla biblioteca di S. Donà e le 100 del Comune di Treviso).

In poche parole il libro è ormai pagato, abbondantemente. Ora devo già pensare alla ristampa.



Fra mezz'ora ho appuntamento con il sig. Ruzza dell'ufficio attività produttive del Comune di Treviso. Forse lascia che mi metta alla Fiera. Speriamo. Poi chissà che fra le migliaia di visitatori della fiera qualcuno compri anche il mio libro. Ma è tutto da vedere. é proprio qui il bello! (...)

*5 ottobre 1986, ore 18,05 - Fiere di San Luca, Treviso*

Sono messo col mio tavolino, a vendere Drio el Sil, davanti alla Chiesa di Fiera, proprio sulla strada.

È appena calata la sera, dopo una giornata caldissima. Mi sono messo una maglia (giacca) di lana pesante: mi aspettano altre 4 ore di "lavoro". (...)

La lunga interminabile fila di visitatori della fiera ha preso la direzione del ritorno. La prima ondata (famiglie con bambini, in prevalenza) è finita. Fra un'oretta inizierà la II ondata, quella dei giovani.

Gli affari sono andati abbastanza bene. E, anche se passano lunghi periodi senza che nessuno si avvicini, una copia dopo l'altra, lentamente, sono riuscito a vendere, fra ieri sera e oggi (a partire dalle 10,30) ben 26 copie, che non sono poche e che, comunque, se restavo a casa non avrei certo venduto. (Cheché ne pensi il commesso di MARTON [libreria di TV] che inorridì quando glielo dissi).

*5 ottobre 1986, ore 23*

È bello alla sera contare i soldi guadagnati durante il giorno con le proprie forze (solo grazie al valore del libro) non per raccomandazioni, piaceri, sotterfugi, ecc.

Si prova una specie di voluttà a innalzare i diversi mucchi di foglietti colorati.

é un rito cui mi dedico ininterrottamente da ormai 3 settimane.

Fino a quando durerà?

(E nel frattempo cresce in me il disprezzo nei confronti di chi, pur di vendere 100 copie del proprio libro, striscia, va a messa, entra nei ruoli del Minculpop).

[...]

*29 novembre 1986, ore 23,10*

Oggi pomeriggio sono andato a lavorare da Geremia, a "cavar raici", sullo stesso

campo dove, giusto 5 anni fa è morto mio padre. (Anche allora, lì, vi erano coltivati i radicchi).

Finito con i radicchi ho aiutato Geremia in stalla a pulirla e portar fuori il letame. E mentre sistemavo il letame della carriola nella concimaia, guardando il cielo, terso, stellato, mi veniva in mente mio padre. Quanti anni aveva fatto quelle operazioni che ora stavo facendo io. Mi sono ripromesso di portare a termine finalmente questo libro su S. Angelo (la terra e i contadini) a cui penso fin dall'inizio del mio interesse per la storia.

E la dedica continua ad essere sempre quella di allora: “a mio padre, vissuto e morto lavorando questa terra”.

## Note

<sup>1</sup> Livio Vanzetto, *Intellettuali di paese Drio el Sil e nei dintorni*, "Venetica", n. 6, luglio-dicembre 1986, pp. 152-160.

<sup>2</sup> Camillo Pavan, *Drio el Sil. Storia vita e lavoro in riva al fiume a S. Angelo e Canizzano*, Treviso, 1986; Idem, *Sile. Alla scoperta di un fiume. Immagini, storia, itinerari*, Treviso, 1989; Idem, *I paesi e la città in riva al Sile. Un secolo di storia*

*del fiume in 142 cartoline*, Treviso, 1991; Idem, *Raici. Storia, realtà e prospettive del radicchio rosso di Treviso*, Treviso, 1992.

<sup>3</sup> Idem, *Grande Guerra e popolazione civile. Vol I. Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, 1997; Idem, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, 2001; Idem, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, 2004; Idem, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, Treviso, 2004.